

11° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 05.09.2014

Un solo sguardo che rapisce il Cuore di Cristo. È una cosa troppo grande per trascurarla, per non dedicarvi tutta la vita, il cuore, le forze, per non almeno ricominciare da lì tutto quello che viviamo, facciamo, diciamo, dobbiamo essere. Semplicemente perché questo ci dà la grazia di vivere tutto con il Cuore di Cristo. Pensiamo all'inno alla carità di san Paolo e proviamo a leggerlo con la consapevolezza che la carità è in fondo il Cuore di Cristo, vivere tutto con Cristo come Soggetto del nostro cuore, quindi con Cristo che ama in noi. Cos'è il dono dello Spirito Santo se non questo? Come mai lo Spirito grida in noi "Abba - Padre!", se non perché ci dà di vivere il rapporto con Dio col Cuore del Figlio (cfr. Mc 14,36; Gal 4,6; Rm 8,15)?

"Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine." (1 Cor 13,1-8)

San Paolo descrive l'uomo privo di carità come un uomo che non ha soggettività, che è vuoto, che non è soggetto di quello che fa, di quello che dice, di quello che crede, dei sacrifici, anche estremi, che può fare. È un uomo che non ha cuore come centro libero, unico ed irripetibile, dell'espressione dell'io.

Come lo suggerisce Gesù stesso in Giovanni 15: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

Ma su questo ritorneremo. Concentriamoci sul "solo sguardo", visto che è la sola condizione di questa esperienza incredibile di poter vivere con il Cuore di Cristo, più nostro del nostro, perché il nostro è fatto da Lui, per Lui e in Lui.

Letteralmente, il versetto del Cantico non parla di "sguardo", ma di "occhio", per la concretezza della lingua ebraica che, per esempio, per dire "passo" dice "piede". Ma è anche utile, soprattutto a noi figli di tanto pensiero astratto, di riportare il senso del rapporto con Dio a una certa fisicità, perché ci permette di capire che Dio non si accontenta di buoni sentimenti, ma ci vuole interi: corpo, anima e spirito.

Ricordiamo le parole di Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me." (Gal 2,20). Solo se si vive con fede la vita nella carne, anche la fede si incarna.

Dunque "un solo occhio". Nel Vangelo di Giovanni si parla molto di "vedere", "guardare", ma il termine "occhi" appare solo 14 volte, e praticamente solo riferito al cieco dalla nascita che riacquista la vista. E in questo capitolo 9 di Giovanni, quasi sempre gli occhi sono detti "aperti". Solo due volte sono detti "spalmati" di fango (9,6.11). Tutto inizia però dallo sguardo di Gesù: "Passando, *vide* un uomo cieco dalla nascita" (9,1). E tutto si compie nello sguardo con cui il cieco fissa Gesù che si rivela a Lui: «"Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui.» (9,35-38)

Il culmine è lo sguardo del cieco a Gesù che gli parla, e che è uno sguardo immediatamente unito alla fede e all'adorazione: «"Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui». E sappiamo che la fede e l'adorazione, per san Paolo e san Pietro, sono ciò che permette a Cristo, all'amore di Cristo, al Cuore di Cristo, di abitare nei nostri cuori: "Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3,17-19). "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,15).

Ma fra lo sguardo di Gesù, che vede il cieco, lo ama, e lo cerca, sempre come la colomba, nelle tenebre in cui si trova nascosto, in cui è nato, e lo sguardo del cieco che riconosce Gesù, c'è tutto un cammino, una apertura e crescita dello sguardo, che è utile meditare.

Il cammino dello sguardo del cieco-nato parte dallo sguardo di Cristo che lo vede, lo ama, che non cerca giustificazioni e colpevolezze – "Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?" (9,2). Per Gesù, questa cecità dalla nascita è conseguenza, e simbolo, del nascondersi di Adamo dalla luce del Volto di Dio, per cui fa del fango, come per ridargli la vista fin dall'origine, per darlo alla luce non solo del sole, ma della presenza di Dio. Lo manda a lavarsi, non gli impone di vederLo subito, per primo. Gli lascia fare un cammino, gli lascia vivere tutto un processo, in tutti i sensi del termine, perché non solo i suoi occhi, ma la sua libertà sia capace di riconoscerlo e testimoniarlo come il Signore e la vera Luce della sua vita.

Forse quell'uomo non ha più rivisto Gesù. Quello sguardo adorante a Lui fu forse il primo e l'ultimo della sua vita, il "solo sguardo" che però ha potuto rapire il Cuore del Signore. Capiamo da questo episodio del Vangelo di Giovanni che questo "solo sguardo" che prende il Cuore è opera di Dio stesso. Lo forma Lui, col fango, come

ha formato Adamo. E capiamo allora che Adamo, l'uomo, è creato per questo, ad immagine dello sguardo di Dio, del Volto di Dio, del Cuore di Dio. E l'opera della Redenzione, l'opera del Figlio, è proprio quella di ricreare e rieducare, pur attraverso le circostanze ostili e avverse in cui l'uomo si può trovare, la corrispondenza dello sguardo dell'uomo al Suo sguardo misericordioso e creatore, quello che ci precede, quello che ci vede anche prima che lo guardiamo, anche quando siamo nelle tenebre. Nessuna tenebra ci nasconde da Dio. La tenebra ci nasconde Dio, nasconde Lui ai nostri occhi, ma non noi ai Suoi.

La tentazione è di credere che la tenebra che ci nasconde Dio, ci possa rendere invisibili a Lui; che Lui possa non vederci, non scorgerci, non essere attento a noi. La tentazione è di credere che Dio si nasconda perché noi ci nascondiamo. "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" (Gv 9,2). I discepoli ragionano così: se lui non ci vede, è perché Dio non lo guarda più, non lo ama più, lo punisce. Invece: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo" (Gv 9,3-5).

L'opera di Dio è la sua luce, e la luce di Dio è il suo sguardo sull'uomo. La luce di Cristo nel mondo, la luce di Cristo nelle tenebre, è uno sguardo che cerca l'uomo, come uno che ha una lanterna per cercare un disperso nella notte. Ma lo cerca come Sua immagine, immagine del suo Volto. Lo cerca come sguardo corrispondente al Suo, e quindi come cuore corrispondente al Suo.